

Tra nichilismo pratico, disperazione e volontà di resistere, la nostra...

«Generazione bruciata»

di SILVANO ZUCAL

E' sempre un po' presuntuoso e un po' sfacciato guardarsi allo specchio, raccontare se stessi agli altri e al mondo, e ciò anche quando la «narrazione» non riguarda il proprio «io» singolare ma piuttosto un «io» collettivo o in altri termini la propria generazione.

Eppure credo non sia male «indulgere» a questa tentazione, è un modo arrischiato di cercare, di vedere, di intuire, di portar fuori i discorsi che pure si fanno in colloqui e comunicazioni sotto voce, tra amici, confidandosi paure e timori... Sì, siamo una generazione «bruciata», perduta e vinta su molti terreni, in cerca disperata di un senso da offrire alle proprie giornate e al proprio operare. Negli anni '60 si parlava di gioventù bruciata, ma era tutt'altro discorso! Sotto quelle giacche nere di pelle e quei primi bue jeans giunti dall'America vivevano i giovani del boom economico, la generazione investita dal primo consumismo e proprio perciò «bruciata», ridotta a consumare ideali un poco fatui ed a pensare un proprio futuro più arrivista che solidale. Il mito della macchina, del denaro e fors'anche del sesso che conosceva una prima, timida liberazione dai forti moralismi della prima generazione post-bellica costituivano in fondo l'orizzonte dei valori e degli interessi più vivi.

Nei limiti gravi di questo periodo, qualcosa però girava a pieno ritmo: uno sviluppo economico che sembrava perennemente in ascesa e senza freni e assorbiva progressivamente i tassi drammatici della disoccupazione del dopo-guerra. I giovani non mettevano certo in discussione né il valore del lavoro né quello della produzione, né tanto meno la sostanziale legittimità della scalata sociale e in ciò li compensava una macchina economica che funzionava a pieno regime.

Ma poi venne, improvviso nello scoppio, non certo nell'incubazione, il '68. Dall'America al maggio francese a Trento, gli anni caldi della contestazione, del no all'imperialismo americano in Vietnam, dei sit-in, della scoperta della «politica» come dimensione onnicompren-

siva e carica di senso, dei miti del Che e della Cina... Anche i tardi, anche i più sonnolenti, forse non marciarono dietro le bandiere rosse, forse non tirarono bolognini, forse non cambiarono né il linguaggio abituale né la vita, ma certo ne furono investiti. Un'altra generazione saliva prepotentemente alla ribalta: alla generazione del decollo economico si sostituiva la generazione dell'utopia politica. Inutile discettare dei pregi e dei limiti di quella rivoluzione e di quella generazione... E' certo ormai che anch'esse sono al tramonto e come la natura ci mostra al calar del sole le ultime luci e le prospettive oscure, così noi già possiamo tentarne uno sguardo... E allora scopriremo da una parte i frutti amari del terrorismo, cioè di una idealità così tesa e così acritica che è inevitabilmente sfociata in violenza, dall'altra il riflusso, questo tirar malinconicamente in secca le vele amiziose della politica, e dall'altra ancora un'esplosione di volontariato, di impegni generosi e gratuiti nel sociale, nel sindacato, nella cultura che mostrano tutt'ora la faccia luminosa di quell'esperienza... E' sempre e comunque triste vedere e incontrare questi « reduci » del '68, per i quali varrebbe il verso del Cardarelli dei Prologhi: « A trent'anni la vita è come un gran vento che si va calmando... ».

E infine dopo la metà degli anni '70 viene avanti quella che ho definito come la generazione « bruciata », senza voler perciò calcare la mano con toni emotivi e partecipi, ma dichiarando piuttosto la percezione di una realtà. Bruciata, perché?

Terreni deserti

Le due generazioni precedenti avevano due grossi punti di forza, accanto agli evidenti limiti: la prima godeva una fase di espansione economica, la seconda un'esplosione progettuale e politica. Per entrambe erano forti le motivazioni all'impegno sia pure in modi diversi: nel lavoro per i giovani degli anni '50, nella politica per la generazione del '68. Ora entrambi i terreni sono, per così dire, deserti. Sul piano economico siamo in piena recessione e sembrano quasi sadici i dotti economisti alla Prodi, alla Andreatta, che sciorinano le cifre dei due milioni di disoccupati e ci dicono che sì, per noi, le prospettive non ci sono. Il sindacato rinserra le maglie della cittadella degli occupati e il mercato del lavoro diventa impenetrabile. Intanto continua la fabbrica delle illusioni, si affollano università di medici che non si rassegnano a non avere un futuro, di professori che non metteranno mai piede in una scuola, di ingegneri, di avvocati, ma si affollano anche le strade del Nord come

e soprattutto del Sud, di disoccupati generici e disperati... E' una generazione paziente questa che sente ogni giorno il mare dei bla-bla e che pure non cede e non s'arrende e continua tra frustrazione e senso di inutilità.

Lo stesso vale per l'utopismo politico. Caduti i miti e le grandi tensioni ideologiche, avvolti tra le spire di una questione morale che denuda i malaffari dei potenti, ci troviamo dinanzi al parere autorevole dell'esperto che, come il sociologo Ardigò, ci conforta con l'affermazione che per vent'anni ci troveremo di fronte ad un « pluralismo squallido »: partiti che giocano sulla nostra pelle e sulle nostre attese, fingendo alternanze, alternative, opposizioni, ma che in realtà non meritano né fiducia né impegni né credibilità.

Il deserto è quindi ampio sull'uno come sull'altro terreno.

Generazione bruciata, perché studia senza cogliere né il senso né il futuro del proprio studio; perché lotta senza un progetto ed una effettiva aspettativa di cambiamento e spesso trova logico rinunciare, ripiegarsi, rifluire appunto...

La via della pazienza intellettuale

Perché meravigliarsi allora se in America è già nato un nuovo movimento generazionale di auto-difesa, di arroccamento. Il suo motto è significativo: « Io, io, io, ». Politica? Non sanno nemmeno cosa sia... Un sano individualismo che tanto tutti fanno i loro comodi: questi gli obiettivi della « me generation », io, io, io, e molto denaro (possibilmente) per essere meglio io. Forse il tutto condito dal prezzo di un po' di alienazione, non troppa: droga e sesso... Un « movimento » americano, molto diffuso nei campus universitari e che rischia, al solito, di contagiare il mercato europeo dei valori come per le magliette e per i jeans.

La « generazione bruciata » è il terreno fertile per un nichilismo sostanziale che non viene certo scalfito dal culto effimero dell'esoterismo e dal ritorno di un sacro commestibile e commerciabile. Terreno fertile, perché privo di memoria storica. Il '68 ha comunicato, quasi irreversibilmente, alla generazione successiva una memoria critica, un pathos rivendicativo, ma senza canali, senza progetti, senza itinerari autenticamente percorribili. Perciò il rischio è mortale. Solo la via della pazienza intellettuale, del recupero della storia, del ritorno ad una fede che per il credente sarà il sapore della storia e per chi non crede sarà per lo meno il sapore intuito e assaggiato di un'umanità piena e carica di senso, può ridonare speranza a una generazione così orfana e di speranze e di prospet-

tive. Un lento cammino che si opponga alla cultura imperante dell'immediatezza, che sappia «spegnere il televisore» per pensare, che sappia guardare dentro sé e fuori di sé in ogni sguardo umano e in ogni tappa dolorante della storia: questa è la traccia della resistenza che non vuole la resa e l'abbandono... Forse, in quest'ipotesi, proprio questa generazione che non conoscerà prospettive allettanti né di lavoro, né di mercato produttivo, né di politica che garantisce da subito il cambiamento, potrà ritrovare attraverso la sua povertà ricchezze perdute. Ricchezze etiche ormai illanguidite e di cui pure ha bisogno un mondo esposto giorno dopo giorno al rischio della catastrofe, della guerra e della disperazione.■

ABBONAMENTI AL MARGINE

1982

Nel suo primo anno di vita, « Il Margine » è diventato un punto di riferimento importante per molti. Non solo per i nostri oltre 500 abbonati.

A tutti quelli che si riconoscono nel nostro impegno per una presenza culturale seria, critica, non bendata dai paraocchi delle ideologie né avvelenata dai settarismi,

a tutti voi che state leggendo dovrebbe dunque stare a cuore la sorte di questa rivista.

**SE VOLETE CHE IL MARGINE CONTINUI A VIVERE ANCHE NEL 1982:
SOTTOSCRIVETE IL PIU' PRESTO POSSIBILE UN ABBONAMENTO.**

COSTA COME L'ANNO SCORSO: DIECIMILA LIRE.

(Da ventimila in su per i sostenitori)

I nuovi abbonati riceveranno in omaggio anche gli ultimi due numeri del 1981.

I versamenti vanno eseguiti sul c.c.p. n. 14/9339 intestato a:

« Il Margine », via Suffragio 39 - 38100 TRENTO.